

## LA MORTE DI NIXON.

Bill Clinton ordina bandiere a mezz'asta per un mese  
Fu il presidente più contestato, dal Vietnam alla Cina



Richard Nixon a Londra, in una foto del 1978

Skingley/Upi

# L'America è in lutto ma divisa

## Watergate macchia indelebile dello statista di razza

«Mi ha dato consigli saggi in tante occasioni e su tante questioni», dice Clinton di Richard Nixon, spirato venerdì notte alle 9,08 locali al New York Hospital. Ordina bandiere a mezz'asta per un mese, parteciperà mercoledì ai funerali in California. Dei defunti non sta bene parlar male, ma mezza America fa fatica a dimenticare che fu lui a fargli odiare la politica, a convincerli che di chi governa non ci si può fidare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Clinton ha proclamato il lutto nazionale. La bandiera a stelle e strisce sventolerà a mezz'asta per un mese. «Io sono profondamente grato al presidente Nixon per i saggi consigli che mi ha dato in tante occasioni, e su tante questioni», ha detto presentandosi alla stampa nel Rose Garden della Casa Bianca verso mezzanotte, dopo aver parlato al telefono con entrambe le figlie, Trisha e Julie, che ha sposato un figlio di Eisenhower, David. Il 37° presidente degli Stati Uniti, l'avversario di John Kennedy, l'uomo che aveva fatto bombardare il Vietnam a Natale e poi però aveva messo fine alla guerra, l'ultimo grande presidente repubblicano prima di Reagan. L'unico in 200 anni di storia degli Usa che sia stato costretto a dimettersi per una vicenda, il Watergate, che forse procura incubi ogni notte agli attuali titolari della Casa Bianca, era spirato venerdì notte, alle 9,08 locali, nell'ospedale di New York dove era stato ricoverato dopo l'ictus di lunedì.

**Ammirato e detestato**  
Mezza America lo ricorda con il rispetto, se non l'affetto dovuto a chi passa al mondo dei più. «Maestro della politica» lo definisce il

«New York Times» nel titolo di prima pagina di ieri. Ma l'altra metà non riesce a dimenticare che la politica americana - forse a scoppio ritardato, come è avvenuto spesso in questo secolo, anche quelle dell'Europa e del resto del mondo - non è mai riuscita a riprendersi dallo shock prodotto dal Watergate. Allora era andato in frantumi, si era incrinato molto più della carriera personale di Richard Milhous Nixon: l'America aveva concluso che non poteva più fidarsi di chi li governa, aveva scoperto, come svegliandosi da un sogno infantile, che anche i grandi presidenti mentono, sono trafficanti e cialtroni come gli altri. È forse da allora che avevano cominciato a odiare la politica e disprezzare i politici ed entrambi i partiti tradizionali, era maturata la ricerca di leaders atipici, il processo che li avrebbe portati ad eleggere il presidente Ronald Reagan e che un giorno potrebbe portarli a consegnarsi nelle mani di un Ross Perot o chi per lui.

Piovono messaggi di cordoglio e di ammirazione da parte dei leaders di tutto il mondo, da Eltsin a Deng Xiaoping. Nessuno, nemmeno tra gli avversari politici negli Stati Uniti mette in discussione la grande esperienza e i successi in

politica estera, la storica apertura alla Cina, l'essere stato capace di chiudere la tragedia americana in Vietnam (sia pure con oltre 20.000 morti Usa - quasi metà del totale di un decennio - negli anni della sua presidenza), il tentativo di avviare con Breznev una distensione che sembrava anticipare il summit tra Reagan e Gorbaciov. Se la stoffa di uno statista, di un leader mondiale, si vede nei risultati, non nel carisma e nella capacità di barcamenarsi, la storia potrebbe agevolmente mettere Nixon tra i vincitori, non tra i perdenti e i condannati. Ma nemmeno la più lunga e ostinata battaglia della sua carriera politica, i quasi vent'anni dedicati a strappare una riabilitazione, dal 1974 in poi ad ottenere, scrivendo decine di libri, facendo migliaia di conferenze, intervenendo sui grandi temi della politica internazionale, rivisitando instancabilmente le capitali in cui era andato da protagonista (ultimo il viaggio a Mosca), l'acconto impegno in politica interna che era culminato nel preferire Clinton a Bush, gli hanno consentito di levarsi la macchia del Watergate, la maledizione che continua a pesare sui successori di entrambe le sponde politiche, Clinton compreso.

**L'elogio di Reagan**

C'è chi, come il suo biografo Stephen Ambrose, osserva che forse avrebbe ottenuto di più se avesse chiesto perdono. «Sarebbe riuscito a resuscitarsi molto prima, divenire prima il grande vecchio della politica americana, se avesse ammesso le sue colpe. Il popolo americano voleva perdonarlo, ma lui non gliel'ha consentito. Non voleva perdonare, né simpatia, né comprensione, voleva rispetto», ha scritto. C'è chi non gli perdona

neppure ora che è morto. Tra la folla che porta fiori davanti alla Nixon Library a Yorba Linda c'è chi dice di essere venuto «ad onorare un grande americano» e chi più freddamente osserva che «era un mascolone», lasciandolo riposare in pace. «Ha lasciato molte cose non corrette, per cui non è stata fatta ammenda», dice Alger Hiss, l'uomo che era stato rovinato da Nixon durante la caccia alle streghe anticomunista dell'era macartista. Un gelido «non ho nessun commento da fare» viene da Spiro Agnew da lui spietatamente caricato come vicepresidente. «Ha sempre avuto un lato oscuro, l'aspetto macartista, la paranoia del complottista», dice l'ex avversario alle presidenziali George McGovern, che pure gli riconosce statesmanship in politica estera. «Da un lato era un maestro dell'organizzazione, dall'altro un paranoico su qualsiasi opposizione», dice di lui il columnist James Kilpatrick, l'ultimo ad intervistarlo prima che lasciasse la Casa Bianca. «Aveva capito il mondo», il giudizio di Ronald Reagan. «Le difficoltà che ha incontrato possono aver sminuito la sua presidenza, ma quel che bisogna ricordare sono le sue realizzazioni», quello più freddo di Bush. Sulla politica estera si concentrano anche gli elogi funebri di Ford che gli successe dopo le dimissioni e di Carter. «Era un uomo molto complesso. Una parte di lui era estremamente emotiva e quella invece disciplinata serviva forse a impedire che la parte emotiva scoppiasse», il più articolato giudizio umano di uno di coloro che gli erano stati più vicini, da molti ritenuto uno degli ispiratori dei suoi successi in politica estera, il generalmente freddo fedelissimo Henry Kissinger.

**Antagonista di Kennedy e unico presidente costretto a dimettersi**

**Ecco i punti salienti della vita di Richard Nixon.**  
1913: nasce a Yorba Linda, California, da Francis e Hannah Nixon.  
1937: si laurea in diritto all'Università di giurisprudenza Luke in California.  
1940: sposa Marjorie Thelma Ryan.  
1946: viene eletto per la prima volta alla Camera dei rappresentanti.  
1950: viene eletto al Senato.  
1952: diventa vicepresidente di Dwight Eisenhower.  
1960: si candida alla presidenza ma viene battuto da John F. Kennedy.  
1962: viene sconfitto nelle elezioni per la carica di governatore della California.  
1968: diventa presidente degli Stati Uniti.  
1972: a febbraio compie lo storico viaggio in Cina che apre una nuova era nei rapporti fra i due paesi. A maggio partecipa ad un summit a Mosca con il leader sovietico Breznev. A giugno ordina l'intrusione nel complesso Watergate che in seguito gli costerà la presidenza. A novembre viene rieletto alla presidenza con una larga maggioranza.  
1973: esplose il caso Watergate.  
1974: il 24 luglio la corte suprema intimò a Nixon di consegnare i nastri delle conversazioni segretamente registrate alla Casa Bianca. Il 9 agosto Nixon si dimette. L'8 settembre l'ex presidente viene amnistiato dal successore Gerald Ford.

## Meno severa la storia che i suoi avversari

GIANLUIGI MELEGA

S I PARLA TANTO, in Italia, in questi giorni, della semplicistica divisione tra conservatori e progressisti: e si fa riferimento agli esempi dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, Richard Milhous Nixon, trentasettesimo presidente degli Stati Uniti, era sistematicamente riuscito, nella sua lunghissima e straordinaria carriera, a suscitare un preciso sentimento in chiunque avesse anche appena simpatie progressiste: il fascino dell'oratore.

Mixon era esattamente l'opposto dello stereotipo del «radical chic». Di estrazione piccolo-borghese, orfano di padre, s'era conquistato la laurea in legge guadagnandosi da vivere con lavoretti saltuari, persino barando a carte (lo riferiva con un sorriso di furbia e di orgoglio) con i marinai della base militare di San Diego, nel suo Stato, la California.

Dopo la guerra, passati i trent'anni, aveva capito che il macartismo più smaccato, la caccia ai rossi veri o presunti che fossero nel mondo del cinema di Hollywood e tra l'intelligenza universitaria, avrebbe potuto dargli una piattaforma di notorietà politica nazionale: e infatti, nel 1952, l'ala destra repubblicana riuscì a imporre come vicepresidente all'epoca di guerra «like» Eisenhower, che accanto a lui sembrava molto più di centro di quanto non fosse.

I progressisti opponevano a quella strana coppia («like» non nascondeva il disagio che Nixon suscitava in lui) il prototipo dell'intellettuale gentiluomo: Adlai Stevenson, governatore dell'Illinois, destinato a essere polverizzato due volte alle urne da quel due. Negli anni durissimi della guerra fredda, del riarmo atomico, del muro contro muro globale, un generale e uno spregiudicato anticomunista sembravano essere la miglior guida contro Stalin.

OTTO ANNI DI GOVERNO repubblicano prepararono poi il terreno per un rimbalzo di ideali, di speranze, di fiori nella bocca dei

cannoni. I progressisti inventarono un leader, John Kennedy, che sapeva accendere le fantasie collettive per un mondo meno cupo, meno predestinato allo sterminio atomico, meno grezzo. Kennedy era un miliardario, figlio di un padre che li miliardi li aveva fatti anche da mascolone e che aveva avuto simpatie naziste. Ma il figlio era stato un coraggioso eroe di guerra, era bello e con una bella moglie, e aveva un fratello minore, Bob, capace di gettarsi per lui a capofitto nella lotta contro la mafia e a favore dei diritti civili dei neri.

Nixon si accorse tardi che quei due potevano soffiargli la presidenza anche con l'eleganza del gesto e della voce, che la scelta di Lyndon Johnson come candidato vicepresidente gli avrebbe sottratto i voti cruciali del Texas e il monopolio della rappresentanza dei «duri», fossero essi repubblicani o democratici. Commise l'errore di accettare una faccia a faccia televisivo determinante con Kennedy: e il fascino dell'oratore per l'ombra della sua barba, per la sua espressione «tricky» (da «Tricky Dick», Riccardino l'Imbroglione), per la retorica grossolana di cui era aureolato,

accoppiato alla telegenia aristocratica e popolare del principe azzurro Kennedy, lo buttarono fuori di scena.

Sembrava finito. Per otto anni, con l'uccisione drammatica dei due Kennedy e il lacerante dramma politico del Vietnam voluto da Kennedy e ingigantito da Johnson, Nixon rimase in California, prima cercando di tornare a fare l'avvocato, poi ripartendo in politica: ancora una volta contro quel «radical chic» che ora poteva veramente accusare di aver portato a morire in Vietnam migliaia e migliaia di giovani americani.

Eletto presidente nel 1968, si prese a compagno di storia un altro tipo conservatore, efficiente e iperrealista come lui: Henry Kissinger, suo segretario di Stato. I due furono un insuperato esempio di come si possa fare politica senza tenere in conto alcuno i principi etici. Per loro la politica fu l'arte di ciò che riesce. Gli riuscì a loro e non ai «radical chic» di fare la pace in Vietnam (con tanto di Premio Nobel per la pace a Kissinger e al suo omologo Le Duc Tho, che lo rifiutò). Gli riuscì di riaprire i rapporti con la Cina. Di tenere testa ai sovietici senza indurli a reazioni sconsiderate. Nel 1972 Nixon venne rieletto presidente con la più grande maggioranza mai raggiunta.

Ma non disdegnava i sotterfugi, le furbate, l'uso e l'abuso di tecniche da piccolo gangster. Quando un gruppetto di suoi scherani andò a impadronirsi nottetempo degli schedari del partito democratico in un palazzo chiamato Watergate, Nixon e i suoi bravi (il ministro della Giustizia Mitchell, i suoi due principali assistenti) fecero di tutto per nascondere e cancellare il modesto crimine. Fu quella la sua fine. I «radical chic» impersonati dai giornalisti del «Washington Post» e del «New York Times», si presero una volta per tutte la rivincita: l'8 agosto del 1973, meno di due anni dopo essere stato trionfalmente rieletto alla Casa Bianca, Nixon dovette vergognosamente dimettersi, distrutto nel fisico e nella psiche, inseguito e inchiodato dalle testimonianze raccolte da quei registri che lui stesso aveva nascosto nel suo ufficio.

Per vent'anni Nixon è rimasto a sopravvivere con le sue cicatrici in California. La moglie Pat, fedelissima, gli è rimasta accanto fino alla morte, l'anno scorso. Lui ha scritto e pubblicato libri in cui ha raccontato decorosamente la propria versione della sua storia. Lontano dal potere è sembrato meno peggio del suo ricordo. Il passare del tempo ha fatto crescere generazioni che non lo hanno conosciuto direttamente. I «radical chic» hanno trasferito la loro ostilità contro Ronald Reagan, le sue guerre stellari, lo scandalo Iran-Contra col suo squallido protagonista Oliver North. L'immagine di Nixon è stata ruscchiata dallo scorrere della storia e ne è rimasta in superficie come una trasparenza: un anziano statista conservatore, che ha molti amici, stranamente, tra i «duri» comunisti di Cina e di Russia. Nel marzo scorso ha irritato Eltsin per essere andato a far visita al suo nemico, Rutskoy.

Forse, a ottant'anni suonati, anche il fascino dell'oratore che circondava Nixon è diventato per la sua espressione «tricky» (da «Tricky Dick», Riccardino l'Imbroglione), per la retorica grossolana di cui era aureolato,

omaggio alla politica estera dello scomparso, che fu volta a favorire la distensione ed a migliorare i rapporti cino-americani. Hosokawa ha ricordato che fu ai tempi dell'amministrazione Nixon, nel 1972, che l'isola di Okinawa, occupata dagli Usa durante la seconda guerra mondiale, venne restituita al Giappone.

Da parte europea si segnalano i giudizi del presidente francese Francois Mitterrand e del cancelliere tedesco Helmut Kohl. Mitterrand ha parlato del «grande ruolo» svolto da Nixon sulla scena internazionale, in un messaggio di condoglianza indirizzato alla figlia del defunto, Patricia Cox. Kohl ha affermato che Nixon rese «grandi servizi» al suo paese ed a tutta l'Alleanza atlantica. Messaggi di condoglianza sono stati inviati a Clinton anche dalla regina d'Inghilterra Elisabetta II e dal premier britannico John Major.

## Pechino rende omaggio a «un vecchio amico»

WASHINGTON. La notizia della morte di Richard Nixon ha suscitato immediate reazioni in tutte le principali capitali mondiali. A Washington il presidente americano Bill Clinton ha elogiato lo scomparso come «uomo di Stato che cercò di creare un assetto durevole per la pace nel mondo». Nixon, secondo Clinton, «ha capito la minaccia del comunismo, ma ha anche avuto la saggezza di sentire quando era il momento di ristabilire i contatti con l'Unione Sovietica e la Cina».

Secondo il capo della Casa Bianca, Nixon è passato attraverso il suo buon numero di «difficoltà e di controversie», ma ha comunque lasciato una netta «impronta sui suoi tempi, come pochi altri americani hanno saputo fare nella nostra storia».

Per Henry Kissinger, che ai tempi della presidenza Nixon fu segretario di Stato, lo scomparso statista

è stato «un notevole presidente» ed una persona «devota al suo paese». Egli merita «che i suoi concittadini si ricordino di lui con rispetto e gratitudine».

«È stato un grande patriota - ha continuato Kissinger, - un uomo appassionatamente votato alla pace, il cui destino era quello di finire una guerra ereditata dal passato senza che fosse stato lui ad averla cominciata, di mettere in piedi nuove relazioni con la Cina e l'Urss, di presiedere alla tregua che doveva poi portare alla pace in Medio Oriente».

Il governo di Pechino ha inviato «condoglianze» per la morte di uno «uomo che contribuì in maniera de-



Nixon con Henry Kissinger, allora segretario di Stato

Ap

cisiva allo storico riavvicinamento fra Cina e Usa. Pochi giorni prima che Nixon morisse, le autorità cinesi avevano espresso l'augurio di una pronta guarigione, chiamandolo «vecchio amico del popolo cinese».

Meno caloroso il messaggio da parte vietnamita: «Che riposi in pace». Nixon non ebbe mai buoni rapporti con Hanoi, che ha sempre visto in lui l'artefice dell'intensificazione della guerra americana contro il Vietnam.

Boris Eltsin ha manifestato il suo personale «rispetto» per colui che ha definito «uno dei più grandi politici mondiali, che aveva molta simpatia per la Russia». Nixon - ha

detto il numero uno di Mosca - è stato uno dei primi grandi uomini politici a sostenere la nuova democrazia russa».

A Gerusalemme il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin ha affermato che lo Stato ebraico ha perduto uno dei suoi «più grandi amici». Israele - ha continuato Rabin - poteva contare su di lui nei momenti difficili. Il premier ha ricordato la decisione di Nixon, quando era a capo della Casa Bianca, di organizzare un ponte aereo per inviare armi a Israele quando iniziò la guerra del Kippur, nell'ottobre 1973, fra Israele da una parte, Egitto e Siria dall'altra.

A Tokyo, il dimissionario premier Morihiro Hosokawa ha reso